

LAPIE



1923 :: ANNO QUARTO

ANNO QUARTO :: 1923

# LA PIÈ

RASSEGNA MENSILE D' ILLUSTRAZIONE ROMAGNOLA

REDAZIONE :

Aldo Spallicci

Federico Comandini :: Pio Macrelli

Nino Massaroli :: Arcangelo Vespignani

Segretario di Redazione: Giuseppe Emiliani

Abbon. annuo L. 15 :: Abbon. sostenitore L. 30 :: Un numero separato L. 1,50

REDAZIONE  
FORLÌ  
Via P. Maroncelli 6, tel. 115

Abbon. per l'estero L. 30

AMMINISTRAZIONE  
FAENZA  
Corso Mazzini, 31 tel. 63

Per quanto concerne la réclame rivolgersi all'Amministrazione: Una pag. L. 200

Mezza pag. L. 100 - Un quarto di pag. L. 60 - Un ottavo L. 30 (per ciascun num.)

## CREDITO ROMAGNOLO

BANCA REGIONALE FONDATA NEL 1896

SOCIETÀ ANONIMA CON SEDE CENTRALE IN

: BOLOGNA :

SITUAZIONE AL 30 NOVEMBRE 1923

ATTIVO	
Cassa : numerario . . . . . L.	8.311.364,62
Valori di proprietà della Banca:	
— di ord. investimento . . . »	14.860.289,40
— relat. ai dep. in titoli . . . »	98.449.300, —
Portafog., buoni tesoro . . . »	165.864.500,80
Conti correnti attivi . . . . . »	59.541.458,47
Anticipazioni e Riporti . . . . »	10.584.608,03
Immobili . . . . . »	6.233.000, —
Mobili, Casseforti e Cassette	
di sicurezza . . . . . »	1.848.000, —
Effetti all' incasso . . . . . »	9.244.071,77
Corrispondenti . . . . . »	19.875.754,65
Stabilimenti sociali . . . . . »	84.362.187,07
Debitori diversi . . . . . »	4.631.772,92
Amministraz. p. c. terzi . . . . »	3.383.924,92
Valori in deposito . . . . . »	130.995.459,94
	L. 618.183.692,59

Inter. passivi e Spese dell'e-	
sercizio . . . . . »	11.024.664,92
	L. 629.210.357,51

CAPITALE SOCIALE	
Azioni sottoscr. e versate da	
L. 30 N 400.000 . . . . . L.	12.000.000, —
Riserve . . . . . »	1.434.674,94
	L. 13.434.674,94

PASSIVO	
Depositi fidej. : in contanti . . L.	194.158.254,56
— in titoli . . . . . »	98.449.300, —
Rip., Antic. e c. c. con Istituti . »	13.817.880,33
Corrispondenti . . . . . »	45.442.320,84
Stabilimenti sociali . . . . . »	83.680.900,81
Assegni in circolazione . . . . »	23.483.903,03
Risconto . . . . . »	2.540.585,86
Creditori diversi . . . . . »	9.625.238,19
Amministraz. p. c. terzi . . . . »	1.288.104,33
Depositi di valori . . . . . »	130.995.459,94
	L. 616.916.622,83

Interessi attivi e Profitti del-	
l'esercizio . . . . . »	12.293.734,68
	L. 629.210.357,51



# LA PIÈ

Rassegna Mensile d'Illustrazione Romagnola

ANNO IV

DICEMBRE 1923

NUM. 12

REDAZIONE  
FORLÌ  
Via P. Maroncelli 6, tel. 115

(Pubblicata il 14 gennaio 1924)

AMMINISTRAZIONE  
FAENZA  
Corso Mazzini 31, tel. 63

## SOMMARIO

*La nostra copertina* — Quinto anno — A. Panzini: *Quanto era meglio...* — G. Lipparini: *Da « La Polenta »* — A. Spallicci: *Tele stampate* — N. d. r.: *Il quinto trebbio dei piadajoli* — G. Nanni: *Pastorale in grigio* — *Profili di Romagna* — F. Nonni (Illustrazioni) — G. Ceroni: *Per il nostro paesaggio* — F. Saporì: *Poeta* — L. de Nardis: *I brisul d'la pié* — *Notiziario* — e' cavdon: *Liubron (una fôla)*

## LA NOSTRA COPERTINA

*Lingue di fiamma s'avventano verso la cappa del camino ove c'è zoch quasi arroventa l'alare. E il tramontano che si lagna in lungli mugolii di tormento ravviva i tizoni, e le faville sciamano dai comignoli anneriti verso le costellazioni. E verrà il piccolo di Betlemme a scaldarsi al fuoco del ceppo che arde per il sogno dei buoni. Così il Natale 1923 che Francesco Nonni ha regalato ai lettori della Pié.*

## QUINTO ANNO

*Sulla soglia del nostro quinto anno di vita abbiamo trovato chi ha ripresentato la nostra rivista al pubblico degli italiani. Un quotidiano di Roma, l'Impero così scrive di noi:*

Entra trionfalmente nel suo quinto anno di vita la *Pié*: rivista di esclusiva illustrazione romagnola. E prosegue il *Plaustro*. *Pié* è pane; il pane della gente dei campi, di chi è sano e di chi lavora. Propose il nome Spallicci; e padriani al battesimo furono Beltramelli e Pratella.

E conosciuto Pratella, musico; Beltramelli, poeta. Sono nomi di tutti i pubblici. Spallicci è gelosamente romagnolo. La Romagna è passione di bel canto e di nobile lotta. Il suo canto e la sua lotta santificano il suo perfetto lavoro. E alla gente di Romagna Spallicci ha dato il canto; e la camicia rossa garibaldina della gente di Romagna, Spallicci l'ha riconsecrata accanto al Figlio di Garibaldi.

Al raduno coi tre Maestri, vennero d'ogni parte di Romagna gli artisti. E di fuori. Pittori, musici, poeti, scultori, xilografi, novellatori, ricostruttori. Ognuno che gode e fa godere d'esser romagnolo.

Nomi oscuri di ignorate energie, e tanti nomi applauditi. Ma Spallicci solo diresse la *Pié*. Nei primi tempi d'indifferenza, egli stroncò le difficoltà con la sua volontà. Implacabile. La *Pié* visse allora mendica: ma la sua missione era luce di fortuna. E vinse. E adesso vive, mirabile. Esce per i tipi del Lega di Faenza, in fascicoli mensili, chiusi in coperte sgargianti, con testo ricchissimo, con preziose illustrazioni. Ognuno vi riversa il meglio dell'anima sua. Si fa solo dell'arte. Arte pura; e arte nell'industria. Non mai della politica, perchè nella *Pié* ci si vuol bene. E dunque, meglio che un foglio, una famiglia, la *Pié*. Appunto è stato coniato il nome di *piadajoli* per chi fa e per chi segue la *Pié*. La Romagna quale è stata, lì si riconduce tutta a rivivere; dal monumento celebrato, al semplice fregio di una coperta da buoi.

Perchè quella vita divenga respiro d'oggi.

E ognuno di noi, si ritrovi in purezza e in dignità. Si vuol ricostruire la regione, appunto in dignità e in purezza. Perchè, con tale patrimonio, solo si potrà costruire la Nazione. Sentire la regione, per sentire la Patria. Comprendere la regione, per comprendere la Pa-

tria. E per questo, anche il Presidente del Consiglio, è fido abbonato alla *Pié* come fu fido al *Plaustro*.

La *Pié* ha data alla Romagna la bandiera, azzurra come il canto e rossa come la lotta; e sopra c'è messa la caviglia dei plaustri che al passo della fatica dà gioiose armonie. Ma sull'asta, sfiora il tricolore.

I *piadajoli* hanno i loro raduni: i *trebbi*.

Un trebbio a Bertinoro, soglia di Paradiso; uno in Pineta, dove nel vento turchino respira Iddio: un trebbio ovunque c'è una bellezza che chiama; in mille siti. E cuore a cuore, in letizia fraterna, i convenuti si spartiscono pane e canzoni.

Perchè la vecchia Romagna, i *piadajoli* l'hanno già ridata al nuovo tempo. E il lavoro dei giovani rifà e crea. Le intenzioni han date le opere.

Per la *Pié* ormai una Biennale ce l'ha anche la Romagna. Per la *Pié* Forlì ha un Museo Etnografico. Per la *Pié* una Società di Cantorini. E le città sorelle anche, per essa hanno la loro brigata.

Le vecchie cante ripassano in gole d'usignoli, che la dolcezza del bel tempo ritorna: e l'anima nuova sfida il vento e canta nel vento, a passione.

Martuzzi e Pratella sono i musici e Spallicci è il poeta. Le cante nuove hanno avuto sul Podgora consacrazione di sangue. Loro coro d'accompagnano era il fucile e il cannone. E poi, dal solco della trincea, sono discese, lontano, al solco dell'aratro. Fra le spighe. Ma la Romagna, anche lassù, allora, era un'arma e una canzone.

Per la *Pié*, le vecchie industrie riprendono: lo stampo ricalca l'oro sulle coperte dei buoi e il telaio ribatte la mezzalana. E le nuove sono in fiore: dei mobili, delle ceramiche, delle stoffe.

E le altre regioni italiane ormai ripetono il lavoro della *Pié*: e si stampano rassegne, e si riesumano costumi, e si adunano oggetti dell'uso paesano, e si fanno sfilate di canzoni. E Roma già chiama le regioni, rinate in se medesime, al raduno di festa.



Quanto era meglio, quanto più sicuro mangiar la piada, assiso a un focolare di Romagna, piuttosto che essere maestro, nella capitale, alli *regazzini* delle scuole *tenniche*! Non per *li poveri regazzini* che sono buoni e non ne hanno colpa; ma per la bile che *se magna* ogni dì, e il veleno che *se beve*; mentre con la piada si mangia galletti d'estate, e salsiccia d'inverno, e vino fresco si beve!

Alfredo Panzini



## DA \* LA POLENTA \*

Poi, quando l'acqua levò il bollore, e la stipa stridendo  
S'accompagnò al brontolio nel cavo del rame stagnato  
E per il nero camino si fuse vapore e faville:  
Prese zia Rosa il fardello che intatto porgeva la serva;  
A poco a poco versava, girando la man sul fervore  
Che sotto quella fremeva e poi risedeva compresso;  
Dato di mano al mestone, poggiato il ginocchio ad un coppo,  
Svelta scioglieva i balocchi in giro, e dal fondo a la cima  
Sottovoltava la massa, e l'acqua man mano spariva,  
E si spandeva l'odore per tutta la vasta cucina.  
Fette di cacio tagliava intanto la serva; e traeva  
Fuor de la mädia un pane di burro, odoroso, che il giorno  
Con le sue mani istesse aveva premuto dal latte  
Della Rossina. Udì frattanto nell'aia sonare  
Un calpestio e una voce: \* O donne, si mangia? \*; e dal cuore  
Rapido il sangue le corse a fingerle in rosso la faccia.

Giuseppe Lipparini



'necessario sceglierre, tra la congerie dei disegni che servono alle nostre tele stampate, quelli più caratteristici che più servano a deter-

minarne la loro bella originalità.

Già altra volta (v. fasc. n. 4, anno in corso) io avevo richiamato l'attenzione dei lettori a questo proposito. Qui intendo precisare. Tanto i romagnoli, quanto gli amatori di cose romagnole, sapranno d'ora in poi comporre i motivi per le loro coperte o per le loro tovaglie. E sarà evitata la ricopiatura dei fregi dall'album dei ricami, o dagli stili classici. Perchè oramai in questi stampati a ruggine è possibile vedere la coroncina ornamentale del bassorilievo malatestiano come il geroglifico egizio alla Tutankamen.

E tempo quindi di rimettere le cose a posto.

Elenchiamo. Il primo, per eccellenza e per originalità, è senza dubbio il va-

setto di fiori colle tre margheritone spampanate. Che ripete nel disegno una ceramica tradizionale, un po' barocca se vogliamo, ma comunissima nelle case de' nostri vecchi. Questo disegno, svolto lateralmente nel fogliame e ricamato in oro antico dalle allieve della Scuola professionale di Cesena, fu prescelto per la bandiera dei combattenti romagnoli a imprimere, sul rosso e sull'azzurro, l'impronta regionale.

Un po' denso di tratto ma tanto vigoroso nella sua aperta festosità. Un giro di triangoletti falcati alla base: le corolle, un punto o una coroncina di punti in mezzo: i pistilli.

Foglie stilizzate diffusamente intorno e rabeschi che prendono lo spunto dai manichi ridondanti e dal piedestallo del vaso. (Fig. 1).

Più ingenuo quest'altro dalle due gallinelle svolazzanti all'ombra del pino. È un pino *sui generis* che ha più forma di ventaglio o di foglia tarmata, ma la trama dei cinque ovali racchiusi



(Fig. 1)



(Fig. 2)

nella chioma ha tutto lo stile delle pigne, maggiormente precisato in altri stampi. Vien fatto di pensare ai due leoni rampanti sul tronco del pino ravenate. Le gallinelle riproducono le figure di gesso delle nostre sagre d'un tempo. Le zampe, che qui si vedono appicciate al tronco, sono, nel *clichè* usato dai nostri tintori, disegnate in alto sulla chioma dell'albero, in modo che, nell'incolonnarsi degli stampati, il vertice si unisce quasi al pedale del

miaperta e le zampe anteriori protese in corsa, è irretito tra rabeschi di grottesca. La decorazione marginale inferiore indica che il *clichè* è adoperato nelle coperte a mo' di cornice.

Rabeschi sono pure, non troppo diversi, attorno al bue che muggisce, con in più uno strano putto che sembra tirare una fune. (Fig. 5).

E poi la foglia così stranamente stilizzata da farla assomigliare ad un verme, con o senza l'ornamento di una



(Fig. 3)

pino, e la sagoma delle gallinelle non appare più tanto sproporzionata come nella riproduzione qui accanto (Fig. 2).

Un disegno più elegante nel tratto, e che più s'accosta al primo, è quello delle pigne. Il fogliame, se non i fiori, paiono della stessa mano che ha tracciato il vasetto da fiori. Foglie e fiori e non aghi, quali si convengono al pino, che paiono spuntare invece qui come lancette attorno al resinoso frutto. (Fig. 3). Il trofeo a pettine orientale, è più l'intersecarsi della maglia nel corpo della pigna, ricordano gli *occhi di pavona* delle ceramiche faentine.

La pantera (o il drago dei nostri tintori) è il soggetto illustrato in altro stampo. (Fig. 4).

Il corpo agile della fiera, colle coste modellate, la coda ritta, la bocca se-

rosellina alle due estremità. (Fig. 6).

E, infine, il santo protettore delle stalle che non manca mai ai quattro angoli delle coperte da buoi. Il S. Antonio abate (proprio coi due *b* come nelle logore immagini che si affiggono alle porte, scolorite dall'umidità che trapela intorno) mitrato e armato di pastorale accanto al cipresso e sotto la grande stella boara. (Fig. 7).

Decorazioni marginali sono i fiocchi cardinalizi, alternativamente più alti o più bassi o disposti a festone. Le tradizionali coperte che, durante l'inverno, si distendono sulle groppa dei buoi, recano tutte invariabilmente questa cornice, che s'interrompe a metà dei due lati cadenti sui fianchi (o ai quattro angoli) per lasciar posto alla figura del S. Antonio (Fig. 8).



(Fig. 4)



(Fig. 5)

\*\*

In questi fregi non si riscontra tanto quella puerile ingenuità dell'arte popolana, che si manifesta invece così chiaramente nella decorazione policroma dei plaustri e dei barrocci o delle gramole. Queste xilografie furono scolpite in un tempo remoto da mano che non era forse in tutto disusata alla maniera del cinquecento. Qualche ri-

verbero degli stili classici c'è indubbiamente in ogni arte popolare. Il cinquecento ha, del resto, lasciato tracce non dubbie in Romagna e, assimilato dagli artigiani del tempo, ha avuto qui una linea diversa dalle altre. La tradizione ci tramanda questi caratteristici stampi, serviamocene a tutela e a decoro di un'arte che ci fa onore.

Aldo Spallicci



(Fig. 6)



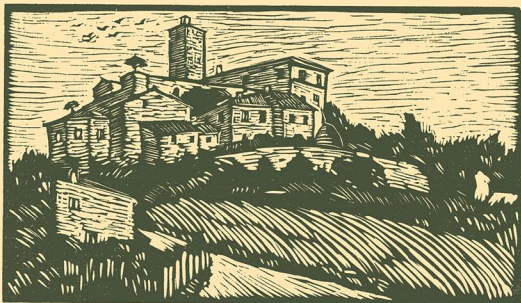
(Fig. 8)



(Fig. 7)



## IL QUINTO TREBBO DEI PIADAJOLI



L'estate di S. Martino ci è stata propizia. La data del 18 novembre aveva fatto rabbrivire non pochi dei nostri vecchi amici che, in previsione d'intemperie, avevan disertato il trebbo.

E' stata adunque una giornata smagliante.

Il corteo del morente autunno sfilava con tutti i suoi labari di porpora e di viola. Scendeva maestoso dai monti e tutto si trasformava all'intorno, sui dirupi, sui botri, sulle asperità, veli di azzurro; sulle nubi, a guardia d'onore del tramonto, festoni di mammole e frange sanguigne; e lunghe teorie di betulle d'oro a fare ala al passaggio trionfale.

Mantelli e vessilli scendevano verso il mare a prender il cammino d'oriente.

Sulla spianata erbosa del castello, le luci, giù lungo il greto dell'*Urgon* che scivola balenando tra sasso e sasso, hanno fantasie da caleidoscopio.

L'*Urgon* dialettale è il Rubicone, che a valle s'immiserisce nel nome e nel letto. «Pisciatello» il fiume di Cesare e da *Callis Caesaris* la frazione di Calisese più giù, sulla strada di Montiano?

Questo ci interessa sì, ma non troppo.

Qui è l'antico *Castrum* de *Suripola*, o come che sia, il *Sorbetulum*, feudo della Chiesa Ravennate che per oltre tre secoli tennero i Roverella. Nel vasto sotterraneo della rocca, adibita a cantina, sostavano le truppe. Una fila di anella corre a sommo dell'arco nelle volte, a sostegno delle alabarde. Le feritoie ove scrutava l'occhio della vedetta e la bertesca per correre alla prima difesa. Due altre castella si ergevano, più a minaccia che a soccorso, sulle colline circostanti. Quello di Montenovo, verso Montiano, che fu dei Malatesta. Rudere ormai. Quello di Monte Leone che tra

un folto d'alberi giganteggia lassù, verso Roncofreddo, rocca baronale dei Guiccioli. La pieve di Carpineta, S. Lorenzo di Sorrivoli (forse da *sub-riolos*) dice le sue orazioni laggiù.

Abbiamo trovata una castellana di aperta cordialità romagnola. E, sul prato i quadretti della *piada* ci fan più ghiotto il sanguinose offertoci da don Eugenio Amaducci, l'ospitale pievano di Sorrivoli.

E scordiamo tutte le notizie storiche del luogo ridentissimo, per salvare solo la figura di avanti il duecento, di un tal vescovo Aldebrando di quassì, che visse quattro lustri oltre il secolo.

E la terra buona ci conforta intorno come la millenaria canizie di Aldebrando. Proni sulla terra che rieduca sonnolenta i suoi germogli e che allaccia nel suo grembo le bianche braccia delle sue gramigne, siamo in attesa. Dalle lontananze dell'età e del pensiero qualcosa rigermina in noi. O le idee prigioniere attendono come i semi di questa zucca gigantesca che ci serve da sedia, la vasta ferita che le rechi alla fecondità?

Il sole di novembre è frettoloso e due pini solitari sulla cresta d'un colle verso Cesena, sono tutti accesi. Scendiamo. Men tristi di Giacinto Signorini che in giorni squallidi, pianse quassù la sua inguaribile malinconia:

« Dalle socchiusa porte dei poveri neri tugiuri  
Esce a volute il fumo, spira il mordente odore  
Dello squaginato lardo sopra le bruce fiammanti,  
Ogni famiglia lieta celebra San Martino.  
Curve, sul davanzale posando le braccia di questi  
Grazi finestrini, poso sopra le mani il viso.  
Sono ben triste; e guardo venir ver me la tristezza  
Da queste cose tristi, da queste cose morte.  
Monteleone, in alto, che un giorno m'arrise nel sole,  
Fa la fredda vitrea di una pupilla spenta.  
E per le coste scarni osseguj nell'umido gelo  
Tremano come corpi lividi, ponzazzi ».

N. d. R.

## ■■■■■■■■■■ PASTORALE IN GRIGIO ■■■■■■■■■■

... c'era un lumino...  
e più camminava  
e più il lumino s'allontanava... »

### I.

È l'ora delle campane  
che cullan la terra e le zane,  
del fuoco nei casolari,  
de' lunghi rosari  
di stelle su vedove altane;  
è l'ora della novena  
di pace o di pena  
e delle fiabe dell'ava  
che parlan di felicità:  
è l'ora ch'è dolce a chi giunge,  
ma è triste se vana raggiunge  
colui che sul trito cammino  
persegue il fatato « lumino »  
(... cammina, cammina...) che va...

### II.

Fratelli randagi ecco l'ora  
del pianto che accora,  
del canto che i sogni colora  
di melanconia,  
nel core che più non oblia.

### III.

Sostiamo alle porte serrate,  
mendichi viandanti,  
(che lunghe, che gelide ondate  
di vento, fischianti!)

*Natale, MCMXII.*

battiamo con tremule dita  
ai vetri, con ansia infinita:  
nessuno ci ode.  
(Novene, novelle,  
e fuoco che schiocca, che sprizza  
le piccole stelle;  
e fuori la sizza  
che corre le prode).  
Nessuno ci ode.

### IV.

Chiamare, chiamare...  
O'è il vento che urla più fiero  
del mare,  
c'è il fuoco ciarliero  
che arrossa gli alari...  
novene, novelle, rosari...  
nessuno ci ode!

### V.

Fratelli randagi ecco l'ora  
del pianto che accora,  
la melanconia  
del core che ahimè non oblia,  
che va pellegrino  
cantando su ignoto cammino,  
che cerca, che chiama... chi sa?  
Seguendo il fatato « lumino »  
(... cammina, cammina...) che va...

Giuseppe Nanni



Era sceso un giorno da suoi monti vestito d'azzurro per il riflesso delle mammore dalle prode, coll'eco delle nenie dei mandriani, con tutti i suoi salici e le sue betulle vestite a nuovo, e le campane delle pievi gli eran venute incontro a cantare la Pasqua di Resurrezione.

Aveva, come la gente dabbene, l'onesta faccia al sole e il cuor contento.

Battevano le gualchiere per lui lungo la valle, giravano le macine ai mulini, correva al suo fianco un viadotto, che Roma gli aveva affidato per dissetare Ravenna.

E non aveva truci racconti di inondazioni da fare, sotto le arcate dei ponti, ai muschi e al capelvenere.

Modesto, che sacrificava volentieri il suo breve nome gagliardo, ad una leggenda da società anonima quando, più a valle, s'incontrava col fratello Montone.

Buoni amici che confondevano le acque in un solo letto e si stringevano la mano come nei simboli delle compagnie di mutuo-soccorso e si chiamavano « Fiumi Uniti ».

Ma in quella domenica di Pasqua un brivido passò sulle sue acque serene e una voce di guerra mai udita alle bertesche di Meldola, di Castelnovo,

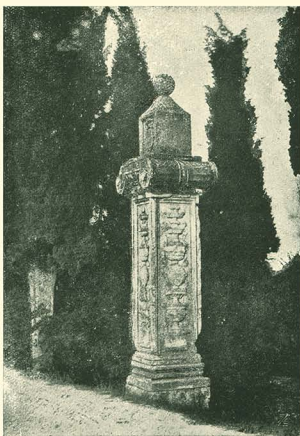
di Ghiacciaio parve mutare il senso naturale delle cose e delle vicende, sospingergli le onde a monte e tramutare il colore al sole. — « Guardate com'è rosso il sole! »

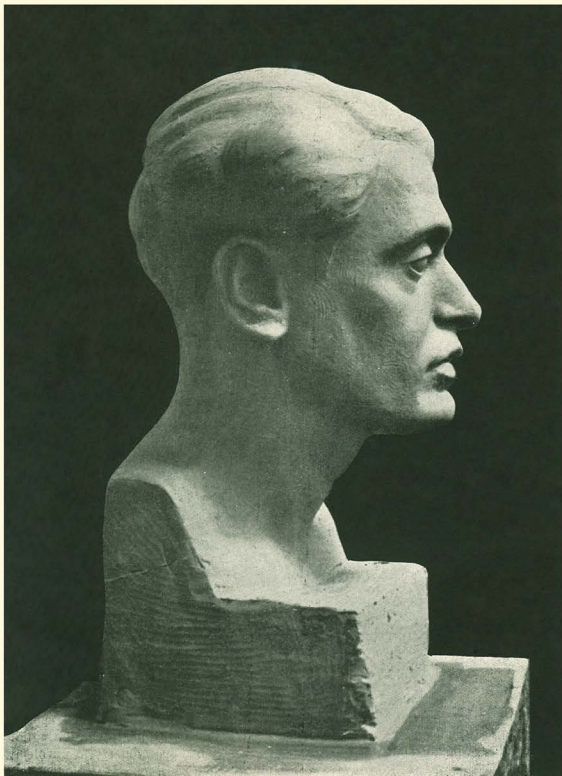
aveva indicato ritto in arcione sulle sue sponde, l'eroe fanciullo. E di rosso a sangue si tinse la terra e di rosso a sangue si tinsero le acque del Ronco. E la voce delle colubrine d'Alfonso d'Este, si sparse, da quel giorno di Pasqua, terribile per il mondo e riparla oggi dalle bocche immani dei quattrocentoventi.

E Gastone di Foix, col cranio spezzato da quindici ferite, à ventimila com-

pagni intorno a dormire il sonno della morte. E il poeta del « Furioso » interroga i morti nella funebre campagna.

Risciaqua tranquillo i piloni dei ponti ed i suoi greti il Ronco della Battaglia di Ravenna e specchia tra le nuvole i cipressi che scortano la « colonna dei francesi », e va col fratello Montone tra le basiliche millenarie di S. Maria in Porto Fuori e di S. Apollinare in Classe che anno negli affreschi il senso del mistero come negli occhi di Cristo, che anno nei mosaici tutto l'oro delle costellazioni. Verso il mare, tra le pialasse nere di corvi e di folaghe e le pinete gravide di vento.





Sofia Reumert

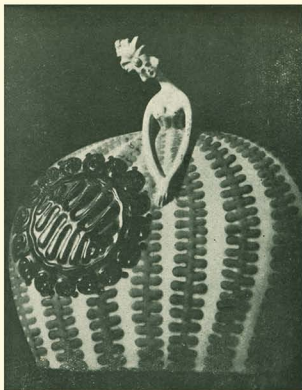
Busto di F. Nonni

FRANCESCO NONNI è troppo conosciuto dai nostri lettori perchè occorra farne lungo discorso. Recentemente è tornato alla xilografia, ma non abbandona per questo le ceramiche, nelle quali ha lasciato già un' impronta così personale. E questa parte appunto della sua attività mostriamo ai nostri lettori. Il forte ritratto del Nonni è opera della sig. Sofia Reumert, una delle migliori scultrici di Danimarca.





Rosita



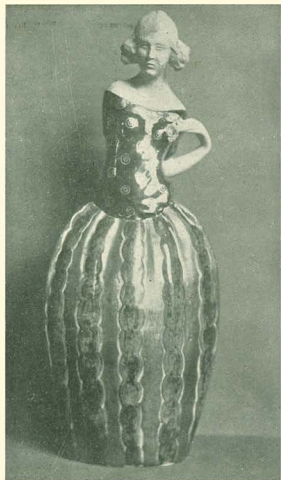
F. Nonni

La dama dorata



F. Nonni

La danzatrice Cia Fornaroli



Ritratto



Ritratto

F. Nonni



F. Nonni

Ritratto



Bijle (ritratto)



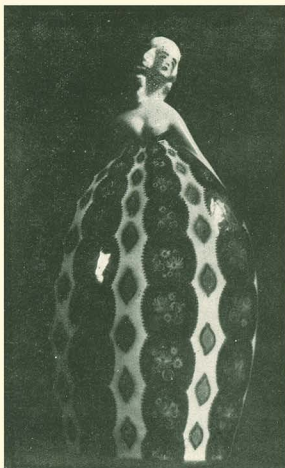
F. Nonni

Ritratto

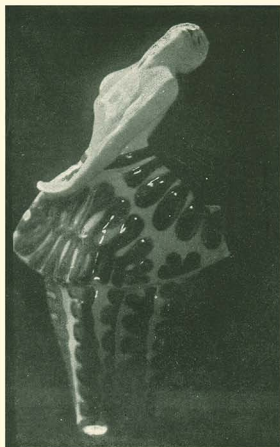


F. Nonni

La dama ed i pierrot

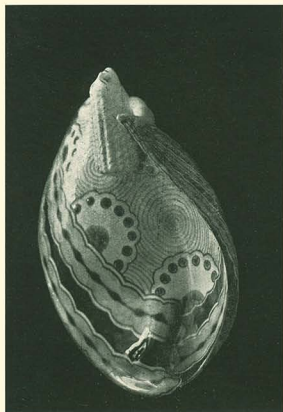


Donna in bombè



F. Nonni

Ballerino Russo



Danzatrice



F. Nonni

Danzatrice





Portaprofumo



F. Nonni

Donna in verde



Fox trott



F. Nonni

Bayadera



F. Nonni

Elefante dorato

## PER IL NOSTRO PAESAGGIO

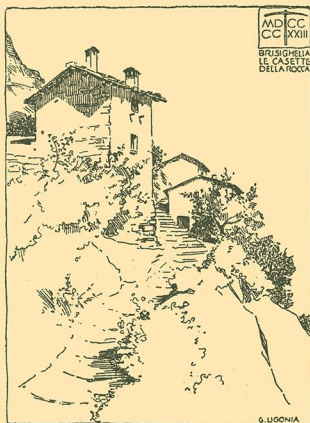


a stamane il piccone sta demolendo la prima di quelle antiche casette aggrappate là in alto sotto la Rocca e le altre fra breve ne seguiranno il destino.

Non sono molte, quattro o cinque fra tutte, piccole, primitive, in gran parte costruite col gesso a cui si appoggiano lungo la rampa che s'iner-

Disgraziatamente non si riuscì a tutelare l'integrità artistica del natlo loco nè a difendere da la rovina quelle impronte che tanto contribuivano a la originale sua bellezza.

Quanto è triste udire lassù quel piccone, cieco istrumento d'una barbara incoscienza, ridurre non senza fatica quelle povere casette, ancora tanto solide nelle loro basi, ad un mucchio di inutili macerie, deturpare le linee caratteristiche e suggestive del meravi-



pica fra di loro, salendo da Porta Bonfante fino a la Rocca.

Esse ricordavano lassù le origini della nostra Terra ed erano perciò sia dal lato storico sia dal lato decorativo, non solo per noi brisighellesi, ma per chiunque avesse ombra di coltura e di senso d'arte, di un valore inestimabile.

Parve un momento che la misera loro sorte fosse scongiurata. Una voce, che ben meritava di essere ascoltata, la voce de l'arte, sorse ed echeggiò pure vibrata in alto.

gioso nostro paesaggio, facendo con quelle scomparire gli ultimi avanzzi degli abituri ove i primi valligiani si ricoverarono sotto la protezione della loro fortezza.

Questa distruzione, che contro ogni sentimento d'arte, senza cuore, senza amore per la nostra terra si sta compiendo, stringe doppiamente l'animo poichè si poteva risparmiare.

Si è triste, veramente triste!

Per tenere alla propria Nazione bisogna anche tenere al proprio Paese, a

quel palmo di terra ove siamo nati, ove nacquero i nostri padri, ove sono nati ove vivono i nostri figli, come si tiene alla propria casa, come si ama la propria famiglia. Chi deturpa la Patria non l'ama, come non l'ama chi non la difende.

Questo nostro rammarico, questo nostro dolore per lo sfregio che s'inflette al nostro Paese, è amore per la Patria nostra e per esso noi protestiamo con tutte le forze de l'animo.

Ci ascolti chi deve!

Fa meraviglia e sorprende, da un lato, che ciò avvenga in un momento di ricostruzione generale economica e morale, quale attualmente l'Italia nostra, ispirandosi alle grandi idealità umane, attraversa: e precisamente quando il capo del governo, l'on. Mussolini, accetta la presidenza onoraria per la difesa del paesaggio italiano, e la Rocca de le Caminate sta per essergli offerta quasi riedificata per pubblica sottoscrizione: da l'altro però, tutto questo fa persuaso chiunque che in tale momento era, più che possibile, facilissimo risparmiare al nostro Paese, che è noto e vive precipuamente per la bellezza insuperabile del suo paesaggio, una così grande iattura.

In nome di questo alito di italico risorgimento noi alziamo la voce per l'amore che portiamo al nostro Paese,

non solo perchè gli vengano risparmiate ulteriori non necessarie mutilazioni; ma perchè si dia mano sollecita inoltre a tutti quei restauri più urgenti che specialmente le condizioni statiche, della parte superiore de la magnifica nostra Rocca, richiedono. Perchè ricostruite le antiche casette nelle loro linee primitive e, possibilmente collo stesso materiale, si ristabilisca pure l'accesso alla Rocca per quella pittoresca stradicciola attualmente interrotta per la minaccia di una piccola frana.

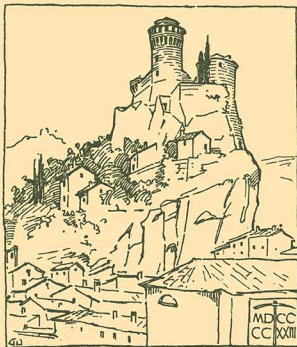
Esortiamo pure chi dovrà presiedere alla ricostruzione di altre parti caratteristiche del paese a serbarne colla massima cura l'antica impronta quale — per esempio — la via del Borgo sovrastante colle sue arcate a l'antica Piazza, poichè a nessuno può certamente sfuggire che, togliendo al paese nostro quei tratti originali che lo distinguono e ne fanno uno dei paesaggi più belli e caratteristici d'Italia, esso verrebbe miseramente ridotto ad una borgata qualunque.

Giovanni Ceroni

Brisighella, 26 nov. 1923.

*Ci si risparmi dunque il rullo livellatore dell'incolora e insapora edilizia moderna, sia per quanto deve essere ricostruito, che per quanto, nel paese e nei dintorni, si va con fedeltà a volte, costruendo. Si riproduca o si svolga dal tipo tradizionale ma non si cancelli la linea che le età e le genti, più devote di noi allo spirito dell'arte, ci han lasciato come patrimonio.*

N. di R.







## P O E T A

Poeta, t' insulta il profano  
negato alla luce del sole  
che tu gli prometti, lontano.

Nè ascolta le caste parole  
che tu gli sussurri; ma strano  
bisticcio gli paiono, fole

per bimbi. Tu l'ala raccogli,  
tu fuggi la vita terrena.  
Conversi con gli astri, ti spogli

del fango; fratello a ogni pena.  
Eretto su luffi ed orgogli,  
tu canti con voce serena.

Francesco Saporì

## ■■■■■■■■■■■■■■■■■■ I BRISUL D'LA PIÈ ■■■■■■■■■■■■■■■■■■

Fra le usanze di Natale, caratteristiche della nostra regione, una ne vogliamo fermare, ormai obliata e che una vecchia nonna ci confidò. È ancora dei tempi della fede viva. Le donne della casa, (e con loro le abituate dei trebbi), dopo aver preparati i *cappelletti* immancabili, di sera tarda, provvedevano a vestirsi a festa: bell'abito; e scialle giù dal capo. Come se dovessero sortire. Sedevano attorno alla fiamma, vicine, e si raccoglievano in preghiera silenziosa. E camminavano, ognuna con la guida del proprio cuore, sulle strade serene delle loro orazioni. Era quello il « pellegrinaggio della notte di Natale » verso Betlemme. Viaggiavano così, sino alla mezzanotte. Allora nasceva il Signore; e allora esse giungevano alla Casa di Betlemme. Si inginocchiavano a terra, si segnavano con la croce: e le mani raccolte, strette sul cuore, offrivano al Nato quei tesori della loro fede divinamente innocente.

Quest'usanza si lega, per affinità spirituale, all'altra per cui si conserva nelle case, durante tutta la notte di Natale, acceso e' *zöch*: e attorno alla fiamma si dispongono due sedie e un sediollo, perchè vi sostino i divini Viandanti — Gesù, il Padre e la Madre — che nella notte assiderata camminano le strade del mondo a cercar fiamma d'arola ospitale e tepore di cuore fedele.

L. de Nardis

(1) La casa dalla quale ci perviene questa memoria è la vecchia *Ca' ad Zampén*. E le donne, ora tutte defunte, che lì convenivano, erano la *Marieta ad Brazadlòn*, la *Maciulena*, e la *Bice ad Camaran*.

**Illustrazione Camura**, organo dell'Associazione pro-valle Camonica, da ben venti anni fa conoscere al resto dell'Italia il paese, la storia e il costume delle laboriose valli che sono state colpite dal recente flagello di Gleno.

**Giovanni Pascoli**, fu il tema di una suggestiva conferenza che Luigi Orsini tenne la sera dell'11 corr. all'Università popolare di Bagnacavallo. La sera del 12, il prof. Francesco Filippini trattò il tema: *Le pitture del trecento in Romagna*.

**I cantarén d'Furlù**, la sera del 17 novembre al Teatro Comunale davano la terza festa sociale: la parte seconda del programma fu costituita dal medaglione regionale; ossia il prof. C. Moltisanti illustrò la Campagna recitando versi dei migliori poeti dialettali napoletani. Furono cantati *Alsturnèl*, motivi tradizionali su parole di Lollè e *Rumagna marzuleña*, la nuova canta apparsa nel fascicolo di ottobre.

**Mino Rossi**, ai primi del corr. mese, dava a Modena un concerto, invitato da quella Società Amici della Musica. Il valoroso pianista si fece molto apprezzare, suonando Bach, Scarlatti, Beethoven, ecc. Dove maggiormente mostrò il suo valore, fu nel *Capriccio in sol* di Scarlatti, nella *Suite Bergamasque* di Debussy e nel *Valzer in sol bem.*, nella *Berceuse* e nel *Notturmo celeste e tempestoso* di Chopin. Vedi *Giornale di Poesia*, n. 8 dic.

«**Umorismo paesano**» così s'intitola una antologia di tutta la poesia dialettale italiana, compilata da E. Ballerini e stampata a Torino (Gian). Ogni poesia vi è tradotta, dal compilatore stesso, in versi italiani e Paolo Boselli ha scritto la prefazione. La nostra Romagna è rappresentata da Olindo Guerrini col sonetto *Elezioni*, e da un altro sonetto di Corrado Ricci, *Giocondo a tre sette*.

**Il Museo etnografico romagnolo**, ampliato e completato, occupa dieci sale nell'ex Ospedale civile di Forlì. Girando e frugando la Romagna in ogni angolo, il benemerito prof. Benedetto Pergoli ha potuto mettere insieme questa preziosa raccolta: preziosa specialmente per gli spunti ed i motivi che le arti decorative possono ricavare dai prodotti dell'arte paesana.

«**La serva padrona**» la celebre opera del Pergolesi, fu data a Cesena la sera del 18 nov., al Teatro Verdi, a cura degli Amici dell'Arte: protagonista Pina Agostini Bittelli e direttore Pietro Toschi. Dopo la *Serva* Madonna Spinella cantò tre arie settecentesche. La sera prima l'orchestra aveva eseguita la sinfonia del *Matrimonio segreto* di Cimarosa e la sinfonia della *Nina pazza per amore* di Paisiello.

**La «Dam una man»** che è la pubblica assistenza di Forlì, inaugurava il 1 luglio del corr. anno il suo vessillo sociale. Un numero unico ora uscito contiene il verbale della cerimonia, i discorsi pronunziati, i nomi dei premiati, l'elenco dei soci: 60 soci fondatori, 155 benemeriti, 717 ordinari.

**Il ritratto di Pandolfo IV Malatesta**, ultimo signore di Rimini, viene sicuramente

riconosciuto da A. I. Massera, in quella tavola del Ghirlandaio, che, recentemente restaurata, è forse l'opera di maggiore pregio posseduta dalla Galleria comunale riminese. I quattro personaggi della tavola sono i due figli di Roberto Malatesta, Pandolfo e Carlo, la loro madre Elisabetta di Obizzo Aldovrandini ravennate, e la moglie di Pandolfo Violante di Giovanni Bentivoglio di Bologna. Vedi *Il Resto del Carlino* del 16 dic.

**Il maestro Gallignani** si toglieva la vita, la mattina del 14 dic. in Milano, in età di 73 anni; aveva in tasca la lettera, in data 7 dic., con la quale il ministro Gentile gli comunicava il suo collocamento a riposo da direttore del Conservatorio. Grande compianto ha levato la scomparsa di questo nostro conterraneo. Leggiamo di lui nel *Corriere della sera*: «Era un bell'uomo dai capelli e dalla barba bianchi, sempre animato da una grande vivacità, che traspariva dagli occhi mobilissimi e dai gesti esuberanti. Romagnolo, dalla facile e svelta parlantina, si faceva notare per la sua predilezione per le discussioni vivaci, ed anche per le polemiche su questioni artistiche e didattiche. Aveva diretto la Cappella del Duomo ed era stato lungo tempo direttore del Conservatorio, ma non aveva nulla della placidità e della compostezza del pedagogo e tanto meno del burocrate. Prima di venire a Milano aveva diretto (dal 1891 al 1897) il Conservatorio di Parma dove le sue idee riformatrici e il suo temperamento battagliero incontrando ostacoli e ostilità, Verdi corse alle sue difese, con queste frasi: «Sono convinto che quello che è stato fatto è utile all'arte, ma forse ne avverrà la destituzione del Gallignani! Molti forse ne saranno contenti per interessi personali; ma io, che guardo soltanto al decoro artistico del Conservatorio credo che la perdita di Gallignani sarebbe grave. Egli sa, è attivo, è severo, e sa fare... per alcuni forse un po' troppo, ma per me preferisco questi uomini a quelli esseri terre à terre che non hanno iniziativa, né autorità sui loro subalterni, né coraggio per imporre a tutti il loro dovere.»».

**Un concorso musicale**, con premio di lire cinquecento, bandisce la rivista torinese *La scena* per una canzone su ritmo di danza, con musica di stile facile ed essenzialmente melodica.

**Della mostra personale di M. Mariani** di Ravenna, a Milano, al Lyceum, parla il *Corriere della sera* del 19 dicembre. «La sua tecnica è singolare. Con mescolanze speciali d'acidi e vernici e colori ad olio e ad acquello egli ottiene gradevoli effetti di levigature e di smalti sulla superficie dei suoi dipinti, contenuti in una tonalità bassa e profonda, composti con gusto, immaginati con fantasia». Parole di lode esprimono pure l'Italia e l'Ambrosiano.

**In un quotidiano di Buenos Aires**, nel *Giornale d'Italia* del 25 novembre u. s., si parla a lungo e con accenti di fervida simpatia dei *Canterini romagnoli*.

**Sulle distrazioni di G. Pascoli** narra alcuni curiosi aneddoti G. A. Cesareo, nel bollettino della casa Zanichelli: *Di libro in libro*.

**Illustrazione toscana** è una rassegna regionale che ha iniziato le sue pubblicazioni a Firenze, come organo dell'«Ente per le attività toscane». È una bella rivista di 36 pagine in cui trovano posto articoli di arte, e di storia, d'attualità e di sport. A questa simpatica voce di Toscana il saluto cordiale e l'augurio di lunga vita di questa voce di Romagna.

**Di Ercole Drei e di Giovanni Guerrini** la rivista *La donna*, in un sontuoso numero di Natale, riproduce una classica *Adorazione materna*, armonicamente modellata dal primo, e un *Calendimaggio* (che apparve in tricolori in una tavola fuori testo del fascicolo di marzo dell'anno 1921 della nostra rivista col titolo *Meriggio d'estate*) festoso e luminoso anche in nero, del secondo, accennando alle opere esposte alla Biennale Romana testé inaugurate.

**Nell'«Emporium»** dell'ottobre scorso, si parla del *Canterini forlivesi* a Monza, in pagine riccamente illustrate da motivi etnografici romagnoli.

**Il concorso dei cori friulani** ebbe luogo a Gorizia la mattina del 9 dic.; indetto ed organizzato dalla sezione goriziana del C. A. I. Sul podio si succedono i cori di Capriva, Lucinico, Cormons, Torreano di Cividale, di Botenico, l'udinese della Società filologica friulana, quello dell'Arena di Monfalcone, quello di Tarcento. Dopo il concorso il coro del C. A. I. di Gorizia forte di 60 esecutori, cantò il coro d'obbligo *A Guriza* e *No sta vai bambine* del maestro Seghizzi. Nel pomeriggio, alla presenza di un pubblico enorme, cantò il coro dei cori, forte di 400 voci, diretto dal maestro Augusto Seghizzi, entusiasmando per la plasticità delle voci e la direzione perfetta. Il primo premio di L. 1000, fu guadagnato dal coro udinese della Filologica friulana.

**Majolo**, oggi povero Comune di 1758 abitanti fu nel repustre e turrito Montefeltro uno dei castelli più importanti e forti, che divise con San Leo lunghe e a volte terribili vicende, passando dalle mani di un padrone in quella di un altro, per guerre ed assedi. L'ultima vicenda fu nella notte dal 29 al 30 maggio 1700, uno soscendimento che inghiottì una parte della Rocca e l'intero borgo sottostante. Notevoli sono nell'oscuro e dimenticato comunello di oggi, alcuni monumenti, come la parrocchiale di San Biagio, con due affreschi: uno della Vergine in trono col Bambino, l'altro di S. Antonio abate, fatto fare nel 1409 *dalli biulchi*; e la chiesa di S. Maria d'Antico (frazione del Comune) con una Madonna di Luca della Robbia. Illustratore di Majolo è il prof. Piero Franciosi, in un opuscolo apparso prima nel 1919, e ora ristampato (S. Marino, Arti Grafiche) col concorso anche dei majolesi, che all'amoroso storico e studioso hanno conferita la cittadinanza onoraria.

**Sul Canal Naviglio Zanelli di Faenza** è uscita in questi giorni, nei tipi degli Stabilimenti Poligrafici Riuniti di Bologna, un'ottima monografia dovuta al giovanissimo patrizio faentino conte Piero Alberto Zanelli-Quarantini.

Della meravigliosa opera idraulica settecentesca che tanto bene ha arrecato e potrebbe ancora arrecare a Faenza ed alla bassa Romagna è tracciata la storia, e sono messi in rilievo gli sforzi e le controversie che il suo benemerito ideatore e costruttore conte Scipione Zanelli dovette

sostenere per portare a compimento l'opera medesima; che non avrebbero certamente approdato a nulla se un'altro grande e benemerito romagnolo, il cesenate papa Pio VI Braschi, allora regnante, non avesse con agevolazioni di vario genere sostenuta l'ardita impresa.

Non privo d'interesse è in questa monografia il cap. X in cui il giovane autore lamenta l'incuria nella quale è tenuto attualmente il canale, che secondo lo Zanelli potrebbe essere riattivato ai traffici ed agli scambi commerciali, nonché utilizzato per l'azionamento di opifici e la produzione di energia elettrica.

«**La costruzione della Rocca**», una ricchissima xilografia a colori di Giannetto Malmerendi, e la «**Maternità**» di Drei sono apparse in un volume di impressioni liriche sulla Biennale Romana pubblicato in questi giorni.

**Giuseppe Tosi**, un romagnolo che a Coggia, in quel di Novara, si mantiene fedele alla sua terra e alla nostra *Piè*, ci rimanda la scheda dei probabili abbonati con duecento lire offerte «alla simpatica rivista non avendo con rincrescimento nomi da indicare». Abbiamo creduto bene segnalare a tutti i piadaioli il simpatico gesto che ci conferma l'amore inestinguibile portato dai romagnoli alla Romagna ed il grande affetto che lega redattori e lettori nella nostra casa di galantuomini.

«**Stampatori di Faenza dal 1523 al 1923**» è il titolo di un opuscoloetto non venale pubblicato a Faenza nel «quarto centenario della prima edizione faentina» dalla tipografia Lega che tiene ormai il primato in Romagna per lo squisito senso d'arte e per il fine gusto classico delle sue edizioni.

**La Società Romagnola Alimentari** (Roma, via Umbria, 2) nel suo bollettino di dicembre trova modo di presentare la nostra rivista a' suoi clienti con due frasi tolte da nostri articoli razionali che bene delineano la nostra attività: «La *Piè* è e vuole essere non tanto l'archivio in cui si depositano le ponderose fatiche dell'erudizione, quanto più il vaticino del buon pellegrino che va per la nostra terra e ogni tanto sosta e si bea e si sazia in amore. Per gli angoli riposti e più suggestivi del paesaggio, per il volto degli uomini e delle cose e per la poesia che ne ispira, per la religione dei ricordi e per la passione del riti...».

«**Il Circeo**» il settimanale dei bonificatori italiani, che traeva il nome dal «promontorio che domina le sperdute, tramortite contrade laziali, sacre ai fantasmi d'età lontane ed eroiche» cessa le pubblicazioni alla soglia del suo quarto anno di vita.

Francesco Saporì che lo diresse con appassionata tenacia prende commiato dal pubblico dei lettori con parole di tristezza. Dacché l'opera coraggiosa di privati cittadini non ha avuto dai pubblici poteri l'aiuto atteso, sospendono le «Bonifiche Pontine» i lavori ed il *Circeo*, che ne era la voce, le pubblicazioni.

Rinaseranno con le speranze, le volontà, scrive Saporì, ma noi non ci saremo forse più ad attendere, a volere, a combattere. «I padiglioni sonanti di moderni strumenti dissodatori, tacciono come accampamenti abbandonati. Le piogge invernali precipitano dai monti brulli e infangano i germogli che saranno sommersi; mentre le mute mandrie intirizzite tengono ancora il posto dell'uomo, che manca».

# LIUMBRON

## UNA FÖLA

Liumbron l'era e' burdël d'un pör pscador  
Ch'un s'infleeva gnianca la gabana  
Pena che e' zîl ciaveva un pö 'd culor  
Par corar sempar longh a la flumana

A paciari int l'aqua, e un gni era gorgh  
Ch'un i cavess la su magnêda a 'd pess  
E la sera ul rugeva zô pr' e' borgh  
Ch' l'andeva vi brusê sol ch' il sintess.

E Liumbron sempar dri cumpagua un can  
A stachêr un rama int la barlê,  
O a tirê vi par l'aqua al scai luntan  
Ch'al rimbêlza, ch' l'è tant e' bël avdê.

Un pér a 'd bragunfîn e una camisa  
Cun un brev, che la mama u j eva det  
— « Se la camisa la jê sporca o lisa  
Guai s' ta te chev d'indoss, ch' l'è banadet! »—

L'aveva i bragunfîn senza al dô sacch  
(Mo la sunê la fa nech da malet)  
E dô curdêli in crosa par al stracch  
E, int 'na manga 'd camisa, e' fazulet.

E una volta int e' flun e' vens un sgnor  
Cun un vstf nîgar e una fazza fresca  
Che batê ins una spala a e' nost pscador  
— « O bon oman, iv fat 'na bona pesca? » —

— « Un gniê malazz! si berb e un buratêl. » —  
— « Me ben ch'a sò e' bël post! » — « Dgimal  
[cun me! ] » —  
— « Ôi, basta, ch'am dasiva e' vost burdêl » —  
— « Siv mat ch'a jê sol quel! » — « Ah, no?  
]Bondê! »

Da che dô, tot al völt ch' l'andeva a pess  
Un cateva ignia volta sempar manch;  
Eral la mèla vi ch' la si era mess  
Aterna, o s'eral smari e' pess, mo gnianch?

L'era stê un brot incontin a una svölta,  
E la colpa, la j era d'una goba...  
Mo êco e' sgnor avstî 'd nîgar: — « e sta völta  
Ass vâl pischend? » — « Oh, propi poca roba! » —

— « Dasim e' vost burdêl! » — Mo gnianca a  
[dîl! ] —  
E la pesca la j era sempar manca  
E cun la zena e' dsnê sempar piô stîl  
E la fan granda e la saluta franca.

— « Ôi, s'a j aven d'andê a la caritê  
Dasegnal pu che a sgnor e' nost burdêl! » —  
— « E te aramêntat, pr'acatê la strê  
Che sora e' nost camen u j ê tre stêl! » —

E la matena prêst ins e' rivêl  
— « A vo' e' mi fiôl, che sgnor, tulf pu so! » —  
E la reda la bseva mêz quintêl  
E e' pess, e' pess l'era una roba 'd piô.

— « Liumbron, Liumbron, t'avdrê i gran bel  
[palêzz,  
T'avdrê i bel vstf ricamê in ôr, Liumbron.  
T'at cavarê d'indoss tot quant chi strêzz  
E tot quent it dirâ « sgnurên patron! » —

E sta camisa tanta sporca e lisa  
E ste gnuchîn... » — « ...mo ch'um l'à mess la  
[mama  
No, par l'amor di Dî! » — Mo a l'impruvisa  
E' nom di Dî, 'na bota e una gran flama;

E Liumbron uss catê sol da par sê,  
Tra l'eria ch' s'era fata bura bura,  
A strupêss j occ incora — « Oh puret me! » —  
Stuglê par têra da la gran pavura.

E pu camena vi che te camena  
Uss inviê tra sintîr e tra stradêl  
Par turnê a la su pôra casulena  
Par zarchêr un camen ch' l'à in sô tre stêl.

E a caminê uss i fasê nota adoss  
A luna nova senza gnianca stêl,  
Cun la guida d'na seva dri d'un foss  
E un sintirên batû longh a l'urêl.

Eco donca camena ch' te camena  
Una cà ch' la n'à mîga che camen  
E una porta ch' la n'ê d'ola casulena  
E dri a la porta srêda trif scalen.

A la matena la Mari Taresa  
La j acatê Liumbron indurmintê.  
— « O pora cariatura longa e stesa  
T'an n'ê un lêt da durml par caritê? » —

Mari Taresa l'era una dunina  
Ch' la j aveva una massa 'd maranghen  
— « Questa la jê una bêla camisina  
Metat questa e têt vî che blaculên » —



— « Oh no, Mari Teresa, la mi mama  
Sta Madunina m'ha cusi int e' pët  
Parchè a sò un pür uslîn sora la rama  
Che la fortuna am la j achëta impët » —

— « An t'la pört miga vî la divuzion  
At la torn'a cusi int la roba nòva » —  
E Liumbron da che dè e' vens ins e' bon  
Dop a la muda, cma un usël ch' s'arnòva.

E uss fasè grand e gross e icse tant bël  
Ch'un i daseva gnianca piò da dri  
A che pör marguson a 'd bastardël  
Ch' l'andeva par e' flun avstî pocl.

Bon magné, sempar tèvula parcèda,  
Cun e' mel, e' crucant, e e' zocar sora;  
E un baruzen dal gomm, e ilè tachèda  
'Na bela cavalina trutadora.

Chi è ch' l'avleva da ló? Mo un dè Liumbron  
Ch'uss era fat tant bël e tant rubost  
— « La mi Mari Teresa av dmand pardon,  
A v'ò da dli... bast ch'an v'n'aviva sgost... »

Ch'a v'aringrèzi a 'd quel ch'a m'avî fat  
Mo me a sò ned uslîn sora la rama  
E e' mî nid an me sò scurdè da fat  
E a voi turnèr indrî da la mi mama » —

— « O pureta, pureta me sgrazièda  
Ch'a cardeva d'avet tant ben alvè,  
Mo se la sorta la j è destinèda  
E mi Liumbron fa pu al tu voluntè,

Vo dî, se un dè t'at acatess in bsogn,  
Tentat da cont st'anèl; quant t'al mitré  
A e' did da spos, t' diré coma in insogn  
« Mari Teresa avnî, vnim aiutè! » —

E vî a caval, ch' l'aveva drî a la schena  
Un malet tot quant pin a 'd maranghen  
E camena, camena ch' te camena  
Che la strè la n'aveva mai la fen.

Plich-palch, plich-plach, l'andeva de su trot  
Pu zò int al cost 'na tucadina 'd sprun  
E vî a 'd galopp. Uss fa mezdè, uss fa e' bot  
Che l'ò un aveva incora rot e' dzun.

Mo n'importa, camena ch' te camena  
La mama la j aspèta pr'un stradël,  
Pr'un stradël in d'ò ch' l'è una casulèna  
Cun un camen ch'ui dorma in sò tre stèl.

Al tre stèl al pareva in chèv de mond,  
Piò ch'uss camena, piò ch'al s'aluntana,  
Un pö agli arius, un pö ló al s'igniascond  
Dià di munt, dià di flun, dià da la piana.

Batibat, che la fan pr'un mōd a 'd di  
U l'avdeva rapè sò pr'al muri,  
E èco l'ustariöl ui vens arvî:  
— « Qua da stal pèrt mo, da magnèr an dai ? » —

E e' murseva int e' pan cma un can ribl,  
Da magnè: l'era sfond, da bér: un gorgh.  
E pu l'inviep a fè la su partî  
Cun i pezz vegabond ch' j era in che borgh

Ch' il smanè adiritura, e icse lot lot  
E miteva i su penn di pi de lèt  
E e' tasteva e' malet tot svùit: — « fagot  
E ignurant ch'a sò stè sèt vòit e sèt! »

Mai a e' mond ch'a m' infila adèss l'anèl  
Mari Teresa, a dî, vnim aiutè...  
Che, oh Dio! zà uss i palutè al budèl  
Dninz a Mari Teresa ch' la j paré.

La i lunghé un' èt malet a 'd maranghen  
Cun una faza ch' l'era trogna trogna  
E vî ch' l'andé; ch' u j arpunep in sèn  
Cun j occ in tèra par la gran vargogna.

E ins l'aibeta d'arnöv l'era a caval  
A la zerca d'la pōra casulena,  
A cavale tot i canel dal val,  
Da i munt in d'ò che dorma la curena

A la piana ch'ui bat la tramuntana,  
Da la montagna in d'ò che cala e' sol  
A la bassa ch'ui corr una campana  
Da matena a la sera semp'r'a vol.

L'arivè int un cruser bël e pulid  
Ch' u j era un racozz 'd zenta ch' la ragneva,  
E Liumbron èco che tirè int al guid  
E e' lighè e' su caval drî da la seva.

— « O bravo che frustîr, fasiv acost!  
Avema un capitèl ch' ass sèn spartî  
E a j aven stal pianèl da metr'a post,  
Chi li daressuv vó?... » — « Mo... a un pocl! » —

— « Ah mo badé ch'agli à una gran varèt,  
Chi ch'uss li met in e' ved piò! » — « Mo allora  
A j èl manira ch'am li meta un pö? » —  
— « O fasl pu che zóvan!... » — E j è incora

Int e' cruser chi ragna pr'al pianël  
E Liumbron vi che scapa par la strê  
Che vola vi cumpagna d'un usël,  
E uss sent la bota e intsun l'ariva avdê.

Mari Taresa in gran malincunl  
L'era ins l'oss ch' l'adureva un mazz a 'd flûr  
E Liumbron un passê propri dri dri  
Ch' la sintê sol un vent da dvanadur.

Mari Taresa l'era sempar sprêda  
E int la su capanina de zarden  
La j aveva la tevula parcêda  
Un piat par li e un piat pr'e' su fluen.

Pöch la magneva e piò la suspiève  
— « E mî Liumbron chissà in dô che sarà ? » —  
Mo la roba da i pietl la scumpareva  
Tant de su cant coma de cant a 'd lâ.

E int e' gran pianzar e int e' gran sciamê  
L'an sînteva l'armor a 'd dô ganass  
E int' l'alfvêss sò da tevula e a zirê  
L'an deva ment a e' batibat d' un pass.

Uss infilê int e' did da spos l'anêl  
— « Mari Taresa avnl, vnim aiutê ! » —  
E pu e' fichê d'un cant al su pianêl  
E uss i butep a dêi una brazzê.

L'aveva caminê, tant caminê  
Par la muntagna, par la plana e al vai  
Ch' l'aveva par sêt völt longh a la strê  
Mudê i fer e la sêla a e' su caval,

Mo mai par strê, mo mai par un stradêl  
L'incontrê la su pôra casulena  
Manch un camen ch' l'avev in sò tre stêl,  
Mo sempar int e' cor la su gran pena.

E di sarment u i n'ê una brancadena  
E u j è un camen che fuma a l'ivmari,  
L'ê e' camen d'una pôra casulena  
E una mama ch' la sopia dri un tripl.

E Liumbron cun la su Mari Taresa  
E la Mari Taresa cun Liumbron  
I campê cma la zendra cun la bresa  
Int e' fugh, tra cavdon e tra cavdon.

e' cavdon

LIUMBRON, LEONBRUNO — e' burdêl, il figliuolo — pör pescador, povero pescatore — gnianca la gabana, neanche la giacca — e' stî, il cielo — ciapêca, prendeva — par corar sempar, per correre sempre — a paciàrer, a diguazzare — un gni era, non v'era — ul rugêca, lo gridava (dei merciaioi ambulanti) — ch' l'andeva vi brusê, che andava via per incanto — sol ch' il sintess, solo che lo sentissero — dri, dietro — cumpagna un, come un — barîl, vetricialo (sul greto dei fiumi) — al scat, le scheggioline di sasso — e' bêt avdê, il bel vedere — un pèr a 'd bragunêl, un paio di bragoncini — un brev, un breve, una reliquia — lîca, logora, ragnata — s' ta te chev, se te lo cavi — al dô sacch, le due sacche — al stracch, gli straccali — manga, manica — int e' fûn, nel fiume e' vens un gnor, venne un signore — vestî nîgar, vestito nero — fassa, faccia — io fat, avete fatto — un gniê malazz, non c'è malaccio — sî bérê, sei barbi (pesci di fiume) — buratêl, anguilla — ch' a sô, che so — dîgnal, ditemelo — am dastica, mi diate — bonê, boni — ch' l'andeva a pess, che andava a pesce — un cateva, ne trovavo — ignia, ogni — mêla vî, mala via — ass val pischend, si va pescando — dasim, datemi — a dûl, a dirlo — e' dsmê, il destinare — stîl, sottile — fan, fame — s' a j aven, se abbiamo — dasgmal, diamolo — aramentâl, rammentati — pr'acotê, per accattare, per rintracciare — u j è, ci sono — ins e' rîgel, sulla riva del fiume — tûl pu sô, prendete pur su — la veda la bæva, la rete pesava — 'd pîô, di più — l' avdrê, vedrai — strîez, stracci — tî dirê, ti diranno — sgnurên, signorino — gnuchîn, gnocchettino — sas catê, si trovò — buro, buio — a strupêss j oc, a stropicciarsi gli occhi — slugêl, sdraiato — uss invîê, s' avviò, — ch' l' è in sô, che ha su — uss i fasê nota, gli si fece notte — seva, siepe — l' urêl, l'orlo — 'd cla casulena, di quella casettina — srêda, serrata — un hal, — blaclên, cenciolino — cust, cuito — pör usîn, povero uccellino — am la j achêla impêt, me la accatti rimpetto — e' vens ins e' bon, venne in sul buono — muda, muta — un i daseva gnianca piò da dri, non gli dava neanche più dietro, non assomigliava neppure alla lontana — marguson, mucoso — avstî pocci, vestito puerchia — parcêda, apparecchiata — mêl, miele — e' êccar, lo zucchero — barusen, barrocchino — chi è ch' l'aveva da lîp, chi la voleva da lui? — sgot, disgusto — nêd, nato — cardeva, credevo — alvê, allevato — bsoq, bisogno — tentat, tienti — in insogn, in sogno — malet, sacchetto — fuacâina 'd sprun, toccatina di sponi — mezêd, mezzodi — e' bot, il tocco — rot e' dên, rotto il digluno — in chê, in capo — u l'aveva rapê sò pr' al murai, la vedeva arrampicarsi su per le muraglie — l'ustariol, l'oste — an dat, ne danno — e' murevsa, mordeva — rîb, arrabbiato — sfond, sfondato — l' invîep, incominciò — il smanê, lo spogliarono — lot lot, moglio, moglio — di pî, ai piedi — svit, vuoto — uss i palutê al budêl, gli si rimescolarono le budella — parê, appari — trogna, aragna — arpuset in sem, il ripose in seno — ins l'abêla, sull'alba prima — curenca, corina, scirocco — cruser, crocevia — racozz, crocchio — rogndêva, leticava — frustir, forastiero — ch' as sên sparî, che ci siamo partito — chi li darsess vò, a chi le darsesse vol — a un pocci, ad una puerchia — variò, virtù — a j èl manira, e' di maniera — che davan, quel giovane — insîn, nessuno — dvanadûr, dipanatoio — sprêda, disperata — flûnêl, figliolino — sciamê, singhiozzare — ad dô ganass, di due ganascie — sarment, sarmenti — tvmari, avemmaria — tripl, treppiede — sendra, cenere — bresa, brage — fugh, fuoco — cavdon, alare.

OFFICINA...  
FERRI BATTUTI  
L. MATTEUCCI  
e F.º FAENZA



STAB. GRAFICO  
F. LEGA

Faenza - Corso Mazzini n. 31

CANTINE  
DI SARNA

presso FAENZA

Gran Spumante  
Vermouth  
Sauvignon

Tre Gemme dell' Enologia Italiana

F. BIANCHI Produttore-Proprietario

APERITIVO TONICO



AMARO MONTENEGRO

PREMIATA DISTILLERIA  
COBIANCHI STANISLAO

BOLOGNA



RICOSTITUENTE

.....  
ESPORTAZIONE  
MONDIALE  
.....



CREMA ALL'OVO